

Il dibattito delle idee

SEGUE DA PAGINA 2

non ritengo si possano enunciare leggi onnicomprensive, ma solo concetti generali per ordinare la realtà.

GIORGIO CARVALE — Nel libro cerco di ricostruire le ragioni del disamore della politica verso la storia. Dopo Tangentopoli i partiti, orfani delle grandi narrazioni, hanno sentito il bisogno di manipolare la storia per inventarsi una tradizione o legittimare un nuovo corso. Lo hanno fatto i Ds di Massimo D'Alema e il Pd di Walter Veltroni, Alleanza nazionale, la Lega. Diverso il caso di Silvio Berlusconi, che sfrutta la propensione del pubblico a entusiasinarsi non per la storia, ma per le storie personali, come quella dei suoi successi imprenditoriali. Tuttavia negli ultimi 10-15 anni la storia non è stata più vista come un contenitore da cui attingere ciò che serve, ma come un fastidioso ingombro di cui disfarsi.

Come si spiega questo fenomeno?

GIORGIO CARVALE — Una causa è la crisi dello Stato-nazione, intorno a cui la politica aveva costruito le sue pratiche di manipolazione del passato. Inoltre la politica è schiacciata da fenomeni globali difficili da governare e da regole sovranazionali sempre più stringenti. Quindi la politica si appiattisce sul presente, non riesce a immaginare un futuro. E se il compito che le rimane è la gestione del quotidiano, è chiaro che l'opinione dell'economista o del giurista risulta molto più utile rispetto a una riflessione di carattere storico.

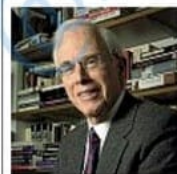
FULVIO CAMMARANO — La crisi dello Stato e dell'identità nazionale è un tema delicato. Se intendiamo come nazione una comunità che si riconosce in determinati valori civici che si sono affermati nel corso della storia, il rapporto con l'Unione Europea non può essere oggi di contrapposizione tra i diversi Stati, perché possiamo avere interessi materiali distinti, ma non ideali diversi, specie nel momento in cui proprio in nome di valori comuni siamo impegnati, pagando un prezzo non indifferente, a sostenere l'Ucraina invasa dalla Russia. Tutto ciò impone un ripensamento dell'identità nazionale per giungere all'integrazione politica dell'Europa.

MAURIZIO FERRERA — Il ripiegamento della politica sul contingente, di cui parlava Caravale, non ha a che fare solo con l'aumento della complessità, ma anche con la prevalenza dell'economia e della scienza giuridica. Esse infatti tendono a ragionare in termini di razionalità strumentale più che di razionalità normativa. L'economia si ritiene neutrale rispetto ai fini e dedicata al compito di indicare strumenti più efficienti per raggiungere certi risultati. In realtà non è così. L'economia è imbevuta di normatività, implicita o mascherata, e spesso tende a ridurre la politica a risoluzione tecnica di problemi. Alcuni economisti vedono la logica del consenso e delle scelte valoriali, tipica della politica, come una sorta di disturbo. Gli ordoliberali, per esempio, hanno una concezione negativa della politica come una opportunistica ricerca di rendite, quindi teorizzano la necessità di imbrigliarla. Quanto al diritto, è più sensibile ai valori, ma tende a darli per scontati e ha un forte senso del limite di ciò che è possibile sulla base delle leggi vigenti.

E l'identità nazionale?

MAURIZIO FERRERA — Il succedersi di ripetute crisi negli ultimi anni ha creato un'ansia sociale, una deprivazione relativa, un rancore che sono stati cavalcati da partiti propensi a usare il sentimento nazionale per raccogliere consenso. Spesso queste forze si sono ispirate a ideologie antiche nelle quali si sono innestati elementi nuovi. Pensiamo in Italia al legame tra la Lega e un politologo come Gianfranco Miglio. Qui non osserviamo un dialogo tra politici e studiosi, ma la sovrapposizione tra ideologia e politica spicciola che cerca di sfruttare il malcontento per prendere voti. L'identità nazionale però è un tema serio: la sfida di oggi è trovare forme d'intreccio costruttive tra popoli con tradizioni diverse nel

La crisi dello Stato nazione e l'avvento di una politica appiattita sul presente hanno tolto spazio alla storia, a vantaggio delle discipline giuridiche ed economiche. Che errore



Lo studioso
Nato a New York nel 1939, Charles S. Maier è professore di Storia europea e internazionale alla Harvard University. Tra i suoi libri: *Alla ricerca della stabilità* (traduzione di Nanni Negro, il Mulino, 2003); *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est* (traduzione di Natalia Seri, il Mulino, 1999).

Il convegno
L'intervento di Charles S. Maier di cui pubblichiamo qui accanto una sintesi concluderà, nella mattinata di sabato 11 marzo a Gorizia, i lavori del Forum internazionale Terre di confine. Dalla guerra fredda ai conflitti del nostro tempo, in programma dal 9 all'11 marzo per la direzione scientifica dello storico Tommaso Piffer e per iniziativa dell'Associazione Friuli Storia, dell'Università di Udine e della Harvard University - Cold War Studies Project. A inaugurare il Forum, venerdì 9 alle 18 nel Castello di Udine, sarà il direttore del Progetto di studi sulla guerra fredda dell'Università di Harvard, Mark Kramer. Arricchisce il Forum il progetto *Frontiera Est*, che per la prima volta metterà a sistema oltre 1.300 bunker e strutture difensive del Friuli-Venezia Giulia, riaprendole al pubblico attraverso una capillare mappatura, percorsi didattici e divulgativi, itinerari di turismo storico. Per informazioni e dettagli: friulistoria.it



Il docente di Harvard
Guerra fredda e tensioni attuali

I confini al di là dei confini

di CHARLES S. MAIER

quadro di una riforma istituzionale dell'Unione Europea. L'Ue riuscirà o fallirà nella misura in cui sarà capace di innestare una molteplicità di identità nazionali entro una cornice istituzionale, creando una miscela che non annulli, ma valorizzi le diverse culture.

GIORGIO CARVALE — La paura di perdere identità, di vedere svanire le proprie piccole certezze quotidiane, è un fenomeno diffuso in Europa e altrove. La spinta verso la globalizzazione e una società sempre più multietnica ha provocato una reazione violenta. Pensiamo ai successi di Donald Trump, di Marine Le Pen, di Matteo Salvini. In Italia alcuni politici hanno eletto l'Europa a bersaglio prediletto, indicandola come un soggetto che sottrae spazi di manovra e minaccia l'identità nazionale. Con la pandemia qualcosa è cambiato, perché l'Ue ha abbandonato l'atteggiamento economico rigorista e mostra un'anima più solidale con il Recovery Fund. Ciò ha svuotato, almeno in parte, la retorica antieuropeista.

Resta però il disprezzo verso gli intellettuali.

FULVIO CAMMARANO — Oggi la parola «professore», anzi «professorone», è usata per svalutare e irridere: equivale a una persona che parla a vuoto e non è consapevole dei problemi. Si contrappongono così la prassi, appartenente ai politici, alla teoria astratta degli intellettuali. Anche l'aggettivo «accademico» è diventato quasi una parolaccia. È vale a destra come a sinistra.

Ma perché questo atteggiamento funziona?

FULVIO CAMMARANO — È un pezzo della retorica neoliberista, che tende a semplificare i problemi con una sorta di risparmio cognitivo. L'idea di fondo è che l'individuo può fare da solo, in quanto artefice delle sue fortune, senza bisogno di impalcature dettate da presuntuosi professori. Quindi il politico, minacciato dai processi di disintermediazione, usa l'intellettualismo come un parafiumine su cui scaricare la colpa per il distacco tra l'uomo della strada e la classe dirigente.

MAURIZIO FERRERA — Io più che al neoliberalismo farei riferimento al populismo. Esso si basa su grandi ca-

Gli storici hanno generalmente considerato i confini come un semplice prodotto della geopolitica, e non come fattori che a loro volta influiscono sulla storia. I confini appaiono come linee di separazione nei luoghi in cui le unità politiche si trovano a sfregare l'una contro l'altra su un pianeta dove non esiste un solo Stato sovrano. Ma non sono soltanto cicatrici passive nel paesaggio; essi contribuiscono a plasmare i territori che servono contemporaneamente a unire e a separare. Coloro che abitano le cosiddette terre di confine possono sviluppare una propria peculiare cultura della frontiera. Talora, trovano modi di venire a patti con i confini geopolitici che intersecano le loro terre, rendendo il fardello della separazione meno assoluto. Il bilinguismo, i mercati e gli scambi economici, le visite familiari, persino il contrabbando divengono parte di uno sforzo per aggirare le linee di potere tracciate da capitani e lontane. Altre comunità di frontiera, invece, reindirizzano verso l'interno le interazioni che un tempo potevano coltivare al di là del confine, e così concorrono a cementare il divergere di economie, lingue, culture.

Nel discorso che tenne a Fulton, Missouri, nel marzo 1946, Winston Churchill coniò la metafora che sarebbe venuta a caratterizzare ciò che allora stava cominciando a prendere forma: «Da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico, una cortina di ferro è calata sul conti-

nente». Che ne fosse o meno consapevole, mutò una metafora già utilizzata nel 1944 dal ministro della Propaganda di Hitler, Joseph Goebbels, per descrivere ciò che sarebbe accaduto se la Russia e i suoi alleati avessero vinto la guerra. L'analisi di Churchill si rivelò fondamentalmente corretta, benché le esperienze di coloro che rimasero intrappolati nelle terre di confine siano state variegate. I confini della guerra fredda sommarono giustificazioni ideologiche a criteri geopolitici, etnici e religiosi che avevano sino ad allora contribuito alla separazione tra le nazioni. Sul versante comunista di questa delimitazione dello spazio legittimata da giustificazioni ideologiche, i confini sarebbero stati fatti rispettare con l'uso brutale della forza o con la minaccia della reclusione. Dall'altro lato della linea di faglia, gli Stati Uniti e i loro alleati avrebbero finito per rispondere con una tenace resistenza anticomunista.

Non tutti i confini teatro di vicende dolorose dopo la Seconda guerra mondiale erano connessi alla guerra fredda. Alcuni furono il retaggio degli imperi. Ai britannici piaceva pensare che la loro decolonizzazione fosse meno sanguinosa di quella dei francesi, che presero le armi per non perdere il controllo dell'Algeria e del Vietnam. Ma il Regno Unito lasciò le comunità etniche e religiose che aveva governato a combattere le une contro le altre, come accadde in Irlanda dopo il 1922, in Medio Oriente dopo il 1947, in Nigeria dopo il 1967.